

CCCLXXIII.

1ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 1885

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Seguito dello svolgimento delle interpellanze sulla politica coloniale — Discorsi dei deputati De Renzis, Di Camporeale, Oliva, Canzi, Crispi, Minghetti, Cairoli, il ministro degli affari esteri ed il ministro della guerra.*

La seduta comincia alle 10. 25 antimeridiane.

Quartieri, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana precedente, che è approvato.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze relative alla politica coloniale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito dello svolgimento delle interpellanze relative alla politica coloniale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Renzis per dichiarare se sia o no soddisfatto. (*Segni di attenzione*)

De Renzis. Io ho ascoltato religiosamente ieri il discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri, e veramente, a me di tanto meno esperto nell'arte oratoria parlamentare, è parso meraviglioso; perocchè in quelle frasi finamente studiate, ognuno poteva trovare ragioni di buona accoglienza.

E se i cinque interpellanti, me compreso, non saremo soddisfatti, forse nel pubblico potremo aver nome di gente incontentabile, il discorso medesimo essendo una specie di Corano, nei cui versetti ognuno può trovare una spiegazione favorevole a sua posta.

L'onorevole Parenzo, che ieri l'altro aveva

dichiarato di non voler colonie, impensierito per le spese che da quelle colonie potevano derivare, potrà trovare nelle parole del ministro una ragione di conforto, avendo sicurezza che il bilancio dell'Italia, nonostante la politica coloniale, non sarà turbato. Ed io stesso, così desideroso di una politica coloniale più attiva ed energica, dovrei contentarmi, secondo alcuni, perocchè mi si fece promessa che alcuna cosa si farà.

Ciò nonostante, io rimango impenitente, qual'era, e temo molto che nella stessa mia condizione sieno anche gli altri quattro miei colleghi interpellanti.

Lo creda, l'onorevole Mancini; è una condizione dolorosa quella di trovarsi di fronte, divisi profondamente da opinioni diverse, ad una persona, per la quale pur si ha stima e rispetto. Allora avviene che la frase incisiva spinta dal pensiero involontariamente, colpisce talvolta l'uomo, mentre solo vorrebbe colpire la sua opinione.

A ogni modo, abbiamo saputo ieri dall'onorevole Mancini la buona nuova, che, secondo il suo dire, tutto va per lo meglio nel migliore dei mondi.

La fase politica dell'Italia non si è mai trovata, secondo le fatte dichiarazioni, in più bello aspetto. Lui felice! Mentre, ieri, l'eloquente sua parola fluiva dal suo labbro, io ammirava questa contentezza di una coscienza sicura; la quale gli mostrava tutta la sua politica estera in piena luce,

senza ombra veruna. Ma all'onorevole Mancini, così lietamente sodisfatto, io chiederò se egli non convenga meco, che il giudice migliore della fatta politica, egli non sia. Egli, così familiare coi classici greci, ricorderà il motto antico aristotelico: che il miglior giudice di un banchetto, non è il cuoco, ma il convitato.

Debbo intanto chiarire un equivoco, se davvero le mie parole sono state fraintese.

Se alcuno in questa Camera abbia deriso la scienza, creda l'onorevole Mancini, che quello io non sono. Per me, creda l'onorevole ministro, per me era oziosa l'apologia della scienza, poichè ognuno che mi conosce sa che io, se della scienza non sono sacerdote, sono degli studi per fermo devoto cultore. Anche digiuno della scienza del diritto, al ministro così familiare, io conservo il rispetto del profano presso il misterioso altare del Nume.

Dall'ingiusta accusa scagionato, debbo mettere in luce una frase del discorso dell'onorevole ministro, che veramente mi è parsa felicissima. Egli, parlando della politica, l'ha definita qualche cosa che è scienza ed arte al tempo stesso.

Ecco! Era proprio questa la sintesi di tutta la mia interpellanza; avrei voluto or son due giorni io stesso questa sintesi trovare.

È proprio così, onorevole Mancini, scienza ed arte: ed io per l'appunto, nella mia interpellanza, inchinandomi riverente alla scienza, diffidavo dell'arte. Perocchè l'arte della politica non s'insegna a scuola, nè si trova scritta in alcun libro: è un dono supremo riservato a taluni, sovente talora non alle menti più elevate. Ricorderei, per esempio, il Macaulay, che pure passerà alla storia come il più insigne storico d'Inghilterra, e che fu deputato ed uomo politico di fama assai povera.

L'arte della politica, e della politica estera soprattutto, è qualche cosa di indefinito o di impalpabile, fatta di preveggenza e di intuito, la quale non segue soltanto gli avvenimenti, ma li prepara e li conduce per trarne profitto all'ora opportuna in pro' del paese.

Prendiamo un esempio: la scienza consiglia forse una nota diplomatica? L'arte col suo fine intuito alcune volte dovrebbe saperla formare. Quando, supponiamo, un re per virtù di cuore si rattrova nella fase della sua più grande popolarità, è inutile mandare sulle ali del telegrafo all'Europa una nota che cominci: " *le Roi et moi.* „ (Si ride)

L'arte ad esempio profitta delle occasioni, talvolta dalla scienza ritenute illegali.

Ieri per l'appunto, l'onorevole Mancini lo sguardo girando in Europa, disse di trovarsi in

eccellente compagnia, le stesse accuse a lui fatte, in Inghilterra facendosi al vecchio Gladstone. Entrambi sono tacciati talora di troppa teoria. Qual prova è codesta?

Eh! onorevole Mancini, che monta? Se avessi l'onore di essere deputato inglese, farei al Gladstone per l'appunto l'accusa di somigliare all'onorevole Mancini.

Intendo bene, che il Gladstone è tenuto per uno degli uomini più eminenti della politica europea; ma non pongo in oblio nè pure che di fronte a lui e alle sue teorie, vi è un altro colosso sostenitore, almeno in pratica, di teorie del tutto opposte. Sono proprio due scuole di fronte. Quale il risultato? Nel giuoco della politica, guardando a questi ultimi anni, che vediamo noi? Il Bismarck ha potuto dire pochi giorni fa in pieno Parlamento, che non era da aver meraviglia se le carte del giuoco, dalle mani del Gladstone, sono passate nelle mani sue.

Il mio ideale è proprio questo: che la politica estera a grandi linee sia fatta con l'arte del Bismarck, meglio che con la scienza del Gladstone. Del resto sono questioni di principii alle quali è inutile ricorrere in questo momento.

Lasciamo stare i principii, se volete, e guardiamo ai fatti, perocchè ieri l'onorevole Mancini ci ha chiarito perfettamente la sua politica coloniale; la quale, egli dice, noi faremo modesta e misurata, in un modo semplice, pacifico e casalingo, col consenso possibile di tutti i nostri amici d'Europa.

Io non so se ho bene inteso il suo pensiero, il discorso non potendo giudicare in una singola frase sulla semplice audizione.

Se dunque ho bene inteso, l'aspirazione di una colonia italiana dovrebbe, per l'onorevole ministro, essere quella d'una colonia messa sotto la garanzia delle potenze di Europa, come se fosse il possedimento di quel sovrano del Congo che l'Europa o la Società internazionale dovrà eleggere fra poco.

Ma quali che sieno le aspirazioni sue, e lieto come sono della buona volontà ch'egli ha espresso, di entrare decisamente in una nuova fase del nostro risorgimento coloniale, non conservo grandi illusioni sul possibile risultato: perocchè dal discorso medesimo chiaro apparisce, che l'onorevole Mancini dirige la sua attività proprio verso quell'Eritreo dal quale io sono rifuggente. La politica coloniale dell'onorevole Mancini, con mio immenso dolore, a me pare che ci allontani da quel Mediterraneo pel quale, ieri l'altro, ho fatto voti così ardenti!

Nè, pensando alle immaginate occupazioni sul Mar Rosso, io posso sentire battere il mio cuore d'italiano, nè leggendo i dispacci annuzianti come la nostra bandiera sia stata piantata sulle sabbie di Beilul, e come i 25 abitanti di quella spiaggia abbiano fatto lieta accoglienza ai nostri tre colori. (*Si ride*)

E non batterà neppure il mio cuore d'italiano se la nostra bandiera dovesse sventolare sulle nude, e lunghe e tempestose spiagge del Capo Guardafui. Ma l'onorevole Mancini ha ben altre illusioni.

Ieri ci raccontava le simpatie di quel capo dell'Aussa, di quel Hanfari infedele, che a lui sembra un sovrano, e che quanti lo conoscono ritengono come un fortunato mercante di schiavi.

Facciamoli pure i proposti trattati di accordo commerciale con tal gente, e prendiamoli pure sul serio. Oh! lo abbiamo visto, onorevole Mancini, come il pubblico italiano ha accolto un altro di codesti dankali, venuti qui sono appena pochi mesi. Era un dabbenuomo ornato di turbante, messo in mostra all'Esposizione di Torino, che non sfuggì al comico della satira, col nome di finto principe. Onorevole Mancini, faccia pure una politica cosiffatta: sarà, lo creda, una politica di piccoli mezzi, una politica di piccole ambizioni, la quale non potrà dare al paese che delle piccole soddisfazioni. Tali soddisfazioni possono colmare oggi momentaneamente il desiderio che ferve nel cuore degli Italiani, ma, la calma a lungo non durerà. Fra qualche mese verrà la disillusione e il malcontento della reazione. A voi son noti i versi del Giusti:

Nei salmi dell'Ufficio
C'è anche il *dies irae*,
Oh! che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

La vostra politica che accenna a mettere le mani su tutte le piccole questioni, per poi ritrarle pure ed incontaminate, non sarà detta in Europa una politica dalle mani nette, ma sarà detta una politica, del *giù le mani*, delle *mani a casa*.

Parlaste ieri di un giornale che vi accusava di verginità politica.

Ebbene, io, a quelle parole ripensando e al continuo vostro accenno al fare, per poi contentarvi di star cheto, la definisco una politica nella aspirazione, sentimentale e platonica nella azione. Ed avrete così sciolto un nuovo problema, della casuistica politica. Invece d'essere se non casto, cauto, pur non essendo cauto, siete condannato a rimaner casto.

Ormai, dunque poco o nulla si farà. Ed allora mi spiego come incoscientemente l'onorevole Parenzo, ier l'altro, ha potuto portarvi l'aiuto della sua bella parola. Perocchè l'onorevole Parenzo, i cui principii non consentono una politica coloniale, per ragioni di economia, dovrebbe essere l'alleato di un ministro degli esteri, il quale, per ragioni di economia, vuol fare una politica modesta, casalinga, tranquilla.

Ma poichè mi conduce il discorso all'onorevole Parenzo, bisogna pure che io mi scagioni verso di lui di alcuni appunti che mi ha fatti.

Le sue parole di ieri l'altro hanno potuto parere un'abile scherma parlamentare, avendo egli di fronte il bersaglio della maggioranza, e i colpi a me diretti dovevano ferire l'uno e l'altra con sommo piacere dei suoi amici politici.

Ma io credo, che l'onorevole Parenzo ben riflettendo oggi a mente serena ai suoi attacchi, vedrà ch'essi non hanno per base la verità. Egli, l'onorevole Parenzo, è vero, si è fatto un ideale di sistema parlamentare che chiaramente espone alla Camera. Per lui il Parlamento è una specie di macchina dalle rigide parti, due bilancieri che si fanno da contrappeso, due ruote dentate delle quali l'una girando in un senso, l'altra deve girare necessariamente nel senso opposto. Ora, se ciò è vero nel principio, non regge alla ragione della pratica.

E la prova è questa. Nel notevolissimo discorso, fatto ieri dall'onorevole Canzi, l'oratore s'è chiarito favorevole ad una attiva politica coloniale. E bene, non è l'onorevole Canzi amico politico dell'onorevole Parenzo? La divisione dunque non c'è in due parti recise, così come è nella formula dell'onorevole Parenzo.

Io dai banchi ministeriali, sono della opinione di qualcuno dei capi più autorevoli della parte opposta, per esempio, l'onorevole Crispi (mi scuserà se lo nomino; ma lo fo a titolo d'onore.) E bene l'onorevole Crispi, sulla politica coloniale, non è forse in perfetto disaccordo con l'onorevole Parenzo? Con quanta ragione accusate allora noi di poca coerenza, se la coerenza non è neppure dall'altra parte?

Ma v'è un'altra questione che mi ferisce più personalmente. L'onorevole Parenzo faceva le sue meraviglie che da me, fido deputato della maggioranza, fosse partito un attacco all'onorevole ministro degli affari esteri, mentre era mio dovere di aiutarlo. Ed egli ne era come scandalizzato; quasi dovendo credere che i deputati della maggioranza, se interpellano il Governo, debbano essere per forza ridotti alla parte di

marichini, o a quella di suggeritori. Ora io non so quale sia l'ideale di un deputato della maggioranza. Ma se l'essere ottimo ministeriale vuol dire votare ciecamente ed incondizionatamente a favore di qualunque atto del Governo, io dichiaro all'onorevole Parenzo ed a quanti vogliono udire le mie parole, che io sono un pessimo deputato ministeriale. (*Bravo!*)

Dico di più: io sono lieto di questo che a me sembra un bel difetto, che ho in comune coll'onorevole Parenzo stesso. Perocchè non posso dimenticare come pochi anni or sono l'onorevole amico che mi incolpa, fu il primo in questa Camera che, armato della fiammante sua parola, vibrò il colpo fatale al ministro dell'interno del suo partito.

Dunque ragione di meravigliarsi del mio attacco, non contro l'onorevole Mancini, ma contro la sua politica estera, mi consenta l'onorevole Parenzo, non c'è. E sono intanto lieto del concorso che l'onorevole Canzi ha portato all'azione da me voluta imprimere alla politica del Governo.

Egli è venuto in mio aiuto coll'autorità di una parola non partigiana, ma spassionata, sincera e pratica. Era la parola dell'uomo onesto che parla col cuore. Ebbene l'onorevole Canzi, facendo l'analisi della politica coloniale del Ministero, è venuto in questa conclusione: che tale politica coloniale è fiacca, debole, incerta ed irresoluta.

Infatti, o signori, a che cosa può condurre una politica coloniale modesta e casalinga? Una politica coloniale siffatta non conduce a nulla. Ed è meglio non farla; perchè voi, spinti innanzi dall'opinione pubblica, che vuole qualche cosa, tratti d'altra parte dalla prudenza dell'età matura, tratti in qua dal desiderio di fare qualche cosa, tratti in là dalle esigenze del bilancio, resterete immobili e privi di forza.

Voi siete cultore esimio del diritto, onorevole Mancini, a cui innalzaste un tempio colla vostra mente; ed è naturale che altro voi non vediate fuori del diritto sancito. Eppure vi sono momenti nella vita delle nazioni, in cui, non del diritto sancito, ma della propria vita bisogna aver memoria. Io ricorderò a me stesso, perocchè a me non tocca di rammentarlo a voi, una sentenza dello Spinoza, che dice: ognuno tanto ha di diritto quanto ha di forza! E se, dopo un lungo periodo di preparazione un giovine Stato entra nel suo periodo di azione, credo talora sia bene non porre in oblio, che meglio valga alla logica di cento note diplomatiche, sostituire la logica brutale di un corpo di armata.

Ma voi, onorevole ministro, vi agitate nel vuoto di desideri patriottici e di timori pru-

dentì. Perderete così l'occasione del fare, quando l'occasione è propizia, ed io temo che venga un giorno, in cui l'occasione non sia più tale; e voi pur di fare qualche cosa, all'occasione mediocre ricorrerete. Questo io temo.

E ciò detto, e spiegati i miei dubbi, su tale questione di che un giorno noi possiamo essere chiamati a dare conto al paese, altro non ho inteso di fare, che scindere la mia responsabilità di deputato da quella del Ministero.

Sarò lietissimo se le mie parole abbiano potuto spingere, o nell'avvenire spingeranno il ministro degli affari esteri a fare un passo solo verso quella politica virile, che è nei miei sogni, e credo nelle ambizioni del mio paese. E se alla mia parola pertanto è d'uopo d'una conclusione, dirò che non posso essere soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro degli affari esteri. Dirò francamente, lealmente, sinceramente che fino a quando non abbia altre prove di una politica coloniale più attiva, io non potrò avere fiducia nell'opera sua.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Camporeale per dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte del ministro degli affari esteri.

Di Camporeale. Prima di passare all'esame delle dichiarazioni sostanziali dell'onorevole ministro degli affari esteri, mi sia permesso brevemente di esaurire alcuni piccoli fatti personali, ai quali ha dato occasione il discorso dell'onorevole ministro.

L'onorevole Mancini ha cominciato il suo discorso coll'affermare, che io non avea punto parlato di quella politica coloniale, che formava argomento della mia interpellanza, ma che invece avea discorso sui principii direttivi della politica estera.

A me pareva invece di non essermi punto scostato dall'argomento, e di avere precisamente discusso se conveniva all'Italia una politica coloniale, se e dove questa avesse potuto con più profitto esercitarsi.

Del resto debbo constatare con soddisfazione che l'onorevole ministro, ripetendo quasi le mie parole, ha ammesso i concetti precisi da me accennati, che cioè, la scelta delle località ove si possano utilmente stabilire colonie, deve essere giustificata dalle necessità politiche, e dalla necessità di estendere la protezione della nostra bandiera alle colonie già esistenti, oppure quando offrano tali vantaggi da rendere sicuro, o almeno probabile, un prossimo reale sviluppo commerciale di questa colonia.

Io prendo atto di queste sue dichiarazioni, e confido che nello sviluppo ulteriore della sua po-

litica coloniale, non si allontanano da queste massime che egli ha così esplicitamente riconosciute sagge.

L'onorevole Mancini, cercando di scagionarsi dalle censure da me fattegli per la condotta sua dopo il massacro del Giulietti, aggiunse che un atto di severa punizione ci avrebbe privato della benevolenza di quelle popolazioni di Beilul. Io non so qual prova di benevolenza ci abbiano esordito queste popolazioni, salvo quella di massacrare i nostri marinari appena loro se ne presenti l'occasione. So solo che gli europei in Africa sono uno contro centomila, e che è impossibile sostenersi senza mantenere alta la propria autorità, e mostrare a quei selvaggi che i più forti siamo noi; poichè anche l'onorevole Mancini ammetterà, che nello stato attuale di civiltà, o meglio di barbarie, in cui sono quelle popolazioni, la forza è ancora l'argomento che per loro ha più efficacia.

E su questo punto non dico di più; perchè le forti, virili parole che ieri udimmo con tanta e così viva soddisfazione pronunciare dall'onorevole ministro della guerra, mi affidano oramai che le nostre truppe sono arrivate in quelle regioni, e che per conseguenza al ministro della guerra spetta la responsabilità principale in tutto ciò che si farà colà e che certi atti di debolezza e di fiacchezza che si sono deplorati non si verificheranno mai più.

L'onorevole Mancini ha cercato di mostrarmi in contraddizione con me stesso, perchè domenica scorsa ed in altra occasione incoraggiai il Governo a stabilire rapporti della maggiore intimità con l'Inghilterra, mentre ho poi parlato di unirvi alla Francia per contrastare il predominio inglese nell'Egitto.

Ora, io ricordo avere bensì detto, che il possesso di colonie nel Mar Rosso, ci avrebbe dovuto logicamente condurre a questo. Ed era appunto questa una delle ragioni, che mi facevano trovare poco conveniente una ulteriore espansione coloniale in quelle regioni, poichè intravedevo che nell'avvenire, se non ora, ciò avrebbe potuto creare un antagonismo fra gli interessi nostri e quelli inglesi.

Dunque nessuna contraddizione, ma, pare a me, logica irrefutabile.

L'onorevole ministro fece ieri presentire una nuova e non lontana spedizione sulle coste d'Africa. Questa dichiarazione non può recare meraviglia, avendo l'onorevole Mancini dichiarato espressamente che l'Italia non può rimanere estranea al presente movimento coloniale, limitandosi al solo possesso della baia di Assab.

Siccome però io ho espresso il convincimento che il Mar Rosso non sia il punto più conveniente per una vantaggiosa espansione coloniale dell'Italia, e siccome d'altra parte il ministro nulla ci ha detto, che possa indurmi a ricredermi, così attenderò che questi fatti siano conosciuti per giudicare se almeno nella scelta dei punti occupabili l'onorevole ministro si sia attenuto alle norme che egli stesso ha detto debbano presiedere alla scelta dei territori.

Infine l'onorevole ministro degli affari esteri fece ieri due importanti dichiarazioni, che rispondono alle domande da me rivoltegli; dichiarazioni, che mi compiacchio grandemente di avergli dato occasione di fare.

Dichiarò l'onorevole ministro che egli colla sua politica era riuscito a stabilire fra l'Italia e l'Inghilterra delle relazioni di amicizia così cordiali e sicure che esse erano divenute la base di un accordo proficuo agli interessi italiani nel Mar Rosso e nel Mediterraneo, accomunandone in tal modo l'azione. Dichiarò inoltre l'onorevole ministro degli affari esteri che l'Italia non avrebbe potuto tollerare nuovi turbamenti nell'equilibrio attuale del Mediterraneo, senza provvedere alla difesa ed alla tutela dei propri interessi con tutti i mezzi.

Di queste dichiarazioni io prendo atto, e non posso che esserne lieto per quanto riguarda la loro enunciazione; attendendo che i fatti e lo sviluppo ulteriore degli eventi le confermino nei loro effetti. Ed è in questo sentimento ed aspettativa che io mi astengo dal proporre alcuna mozione.

Presidente. L'onorevole Parenzo ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto delle risposte dell'onorevole ministro. (*Segni di attenzione*)

Parenzo. Permettete, onorevoli colleghi, che prima di entrare nell'argomento io mi sbarazzi di un fatto personale coll'onorevole ministro della guerra, il quale ieri piuttosto direttamente m'investì come investì gli onorevoli amici miei che accompagnarono le mie parole di qualche benevolo segno di applauso.

L'onorevole ministro poteva prendere occasione dalle mie parole per strappare alla Camera qualche applauso, che io certamente non gliene avrei fatto alcun torto; imperciocchè quando alla Camera ed al paese egli parla del nostro esercito, che è l'istituzione più democratica del nostro paese, che raccoglie il sangue più giovane e generoso della nazione, e si parla delle virtù che l'esercito dimostra in ogni occasione, egli è sicuro di trovare sempre il cuore nostro che risponde alle sue parole. Così com'è pieno di virtù il nostro esercito

ed il nostro popolo, di altrettante virtù fossero pieni i suoi capi nel giorno in cui li dirigeranno alle prove supreme.

Ma quand'egli, dopo aver colto questa occasione per ottenere qualche applauso, trova da rimproverare me e gli amici miei di poco entusiasmo per le cose della patria, e di occuparci più di interessi materiali che degli alti suoi interessi morali, le sue parole non potevano non destare in me e negli amici miei la più ampia meraviglia, sia per l'occasione in cui venivano pronunziate, sia per le persone a cui erano dirette. L'occasione in cui erano pronunziate! Quando cioè venivano da un ministro della guerra che fa parte di un Gabinetto il quale, per una questione d'interessi materiali, tiene occupata da lungo tempo la più importante parte dei lavori parlamentari, e ricaccia nelle sedute mattutine le questioni più alte e più elevate (*Bravo! a sinistra*) che riguardano i più grandi interessi morali del paese! E parlare a noi di mancanza di entusiasmo era tanto meno opportuno, non tanto perciocchè egli, volgendo lo sguardo a questi banchi, può rilevare dalla storia dei capi a quella degli infimi gregari, quante volte di questi entusiasmi, non a battimani e nei banchetti, ma in mille serie occasioni siasi dato prova (*Bene! a sinistra*), ma piuttosto perchè l'onorevole ministro non può ignorare che quando l'Italia si occuperà di quelli che dovrebbero esser sempre i suoi costanti ideali, l'entusiasmo più vivo scoppierà da questi banchi in un modo assai più efficace che allorquando si manda il miglior sangue italiano a bagnare le sabbie del deserto, senza una ragione chiara, determinata che possa avere con sé il plauso di tutto il paese!

Noi vogliamo infatti, e lo si sa, conciliare le ragioni della politica di ogni giorno. Sappiamo apprezzare le alleanze, sappiamo trattenere opportunamente le nostre aspirazioni e circoscrivere nel tempo i nostri ideali; ma i nostri ideali sono fissi e incancellabili nel cuor nostro! E ci auguriamo che alla testa del paese siedano uomini che sappiano render l'Italia così forte da poterli attuare così come essi son voluti dalla coscienza nazionale.

Ed io trovava tanto meno opportuna l'occasione di quelle parole gravi che egli dirigeva a noi, poichè nel fondo l'onorevole ministro conveniva con me. Io deplorava, e non in nome mio soltanto, ma, quasi riportando l'eco di discorsi che da deputati di tutti i colori, da uomini seri di tutti i partiti, si erano fatti, io deplorava che non si avesse potuto e saputo impedire che la partenza dei no-

stri soldati, in numero così limitato, per l'Africa, acquistasse nelle manifestazioni esteriori un'apparenza scenica, che ci pareva non corrispondesse alla serietà del paese. Ed in questo concetto io rimango, checchè abbia risposto l'onorevole ministro, ben lieto d'altronde che egli abbia avuto fretta di scagionarsi dall'accusa principale, affermando che banchetti non si son fatti; accusa che mi sarebbe piaciuto vedere smentita assai più presto dalla stampa di cui il Ministero all'occasione sa disporre; perciocchè non è una notizia che io abbia inventato, ma una notizia che io aveva rilevata da varie parti e che mi parve opportuno di portare dinanzi alla Camera, stigmatizzandola; essendo dal Parlamento che meglio si educa il paese alla serietà. E di ciò basta.

Ma prima di entrare nel tema della mia interpellanza devo rispondere ad un altro fatto personale offertomi questa mattina dall'onorevole collega De Renzis. Egli per scagionare la maggioranza, di cui fa parte, dello stato di contraddizione, in cui mi pareva si trovasse quando si vedevano sorgere dai suoi banchi i deputati che combattono l'indirizzo della politica estera del Ministero, non trovò a far meglio che di ritorcere... (*Interruzione dell'onorevole Bonghi non bene udita.*)

Parenzo. (*All'onorevole Bonghi*) Parli chiaro, le risponderò.

Presidente. Continui, onorevole Parenzo.

Non devono interrompere, nè parlando chiaro nè oscuro. (*Si ride*)

Parenzo. ...non trovò meglio a fare che ritorcere l'accusa e dire: ma, onorevole Parenzo, Ella è in contraddizione con l'onorevole Canzi e con l'onorevole Crispi. E nei suoi stessi precedenti, se Ella li ricerca, troverà che, pure appartenendo ad una maggioranza, ha combattuto qualcuno dei ministri che la rappresentavano.

Onorevole De Renzis, l'accusa ritorta non ci colpisce. Io posso intanto dirle una cosa assai semplice, che le opposizioni non hanno l'obbligo della compattezza che hanno le maggioranze. (*Mormorio al centro e a destra*)

Una voce al centro. Ma allora eravate maggioranza!

Parenzo. In tutti i Parlamenti del mondo le opposizioni raccolgono diverse frazioni e diverse opinioni, imperciocchè le opposizioni non hanno la responsabilità del Governo, la responsabilità dell'azione. Ma tra maggioranza e Governo, la compattezza e la comunione delle idee è indispensabile, se il Governo deve seguire una determinata via.

E ancora le differenze possono esservi, in un

partito anche di maggioranza, in una questione secondaria, ma sono inconcepibili in questioni principali.

Ora vorrà sostenere l'onorevole De Renzi che la politica estera è qualche cosa di accessorio in un Ministero, è qualche cosa che non implichi la responsabilità dell'intero Ministero? Qualche cosa che non abbia connessione diretta con tutte le linee generali del Governo? È egli ammissibile che in una questione di politica estera non vi sia corrispondenza d'idee tra la maggioranza e il Ministero? È egli ammissibile ciò che da qualche tempo avviene nella nostra Camera, che cioè i Ministeri si demoliscano pezzo a pezzo, conservando irresponsabile il capo del Gabinetto, quasiché il capo potesse rappresentare tutti i programmi e tutte le idee più contraddittorie? (Bene! a sinistra.)

Ma si certamente: anche nelle file dell'opposizione avvenne più volte, quand'essa era al Governo, che deputati ad essa appartenenti combattessero i ministri; ma se questo guaio ha rivelato che non vi era nelle file della Sinistra quella compattezza che sarebbe stata necessaria per mantenerla al potere come partito, tuttavia ha pur dimostrato che la sincerità delle convinzioni, la profondità delle opinioni era tale (Oh! Oh! a destra e al centro — Rumori) da persuaderla a frazionarsi, e perfino a perdere come ha perduto la direzione della cosa pubblica, facendo prevalere questa sua sincerità e profondità di convinzioni agli interessi del partito.

E ad ogni modo mai si vide, quando la Sinistra aveva nelle mani la cosa pubblica, mai si vide questo frazionamento del Governo, che oggi si osserva. Crisi ne facemmo parecchie, e forse questo fu male; ma furono crisi totali: e in ogni questione importante, il capo del Gabinetto assunse intera la responsabilità dei suoi colleghi, i quali tutti insieme si ritirarono sempre davanti al voto della Camera!

E con ciò ho finito anche il fatto personale riguardo all'onorevole De Renzi: e vengo a rispondere all'onorevole ministro degli affari esteri.

È mio dovere di cominciare col ringraziarlo del giudizio cortese che egli ha portato sulle poche idee che mi sono onorato di esporre alla Camera. Devo dire però all'onorevole Mancini che è già la seconda volta che, nel rispondere a ciò che io dico, egli si compiace di ravvisare in me un fautore di idee non solo assolute (lo che sarebbe meno male), ma anche antiquate, un uomo che si è fermato ai primordi della scienza, che cristallizzato in certe idee, non tiene conto nè dei fatti, nè dei progressi

della scienza stessa; e, ieri stesso, mi relegava addirittura tra gli adoratori ciechi delle dottrine dello Smith e del Say.

Codesto suo giudizio che, per ciò che mi riguarda, ne lo assicuro, è poco esatto, mi ha fatto nascere, dirò, un sentimento di ammirazione retrospettiva verso quegli autori: imperciocchè, se è vero che le idee esposte ieri da me si possano legare, in qualche modo, a ciò che essi scrivevano, vorrebbe dire che i risultamenti ultimi della scienza corrisponderebbero ai più antichi principii da loro intuiti. E lo dimostro. Non è già per ciò che scrivevano Smith e Say contro le colonie, che io non sono favorevole all'ordine di idee sostenuto dagli egregi miei contraddittori; ma è precisamente per quelle dottrine che egli, l'onorevole ministro, con mirabile lucidezza, ieri ci espose come gli ultimi risultamenti della scienza coloniale, a cui sarebbero arrivati gli Stati moderni. E sono appunto questi risultamenti che, a mio avviso, sconsigliano l'Italia dal mettersi nella via vagheggiata dall'onorevole De Renzi, e, con molta più temperanza e con molto più avvicinamento alle mie idee, dall'onorevole Canzi, in quella via che pare abbia anche il favore dell'onorevole Mancini. L'onorevole Mancini diceva: badate, ora non siamo più ai tempi delle colonie organizzate all'antica: cioè, con monopoli, con barriere daziarie, con oppressioni economiche, ecc. ecc. Ed egli inoltre soggiungeva: badate che oggi i principii che reggono la politica coloniale sono questi: non monopoli commerciali, non diritti differenziali; libertà di navigazione e di commercio, libero accesso a tutte le bandiere, non più scontri sanguinosi; neutralità del paese da colonizzarsi.

Orbene, onorevole Mancini, sono precisamente questi principii professati da tutti gli Stati civili che impediscono a noi, che rendono a noi, per lo meno, molto difficile, per il presente (badi che parlo del presente), di poter fare un'ottima politica coloniale, ricca di frutti per il nostro paese. Perché precisamente questi principii richiedono per necessità che il paese sia ricco e potente: ricco di capitali, potente di braccia, ricco di marineria mercantile, potente per marineria militare.

Senza di ciò (lasciamo stare la questione delle colonie agricole, sulle quali ho parlato lungamente, e che non ha trovato fautori nè l'onorevole Canzi, nè l'onorevole Mancini, e limitiamoci a parlare della colonizzazione commerciale, che invece l'onorevole Canzi e l'onorevole Mancini sembrano disposti a seguire), senza di ciò, dico, che avverrà, onorevole ministro degli affari esteri?

Ormai i punti più importanti per il commercio internazionale sono in mano di quei potenti Stati che hanno una politica coloniale da secoli. Quindi avverrà delle due cose l'una: o dovrete occupare dei punti che non hanno alcuna importanza commerciale, ed avrete imposto al paese inutili sacrifici; od occuperete posti che, grazie al vostro lavoro, acquisteranno qualche importanza, ed allora, onorevole ministro degli affari esteri, provatevi ad applicare i principii, che ieri riepilogaste, nelle condizioni in cui si trova il commercio italiano!

Vedrete che cosa avverrà! Siccome voi non potrete impedire la libertà dei commerci, la libertà della navigazione, non potrete difendere il vostro commercio con tasse differenziali, non potrete stabilire monopoli; e siccome avrete resa ancora più grave la condizione della produzione nazionale colle ingenti spese sostenute, voi troverete che su quelle colonie, su quei punti commerciali che avrete aperti al commercio mondiale, verranno a farvi concorrenza tutti gli altri Stati che possono disporre di potenti capitali, ed hanno più floride le loro marinerie mercantili, più attivi i loro commerci, più facili e meno costosi i loro prodotti.

Questa sarà la condizione in cui vi troverete! Non basta! Voi v'impegnerete a fare strade, a creare mezzi di comunicazione e di corrispondenza, a difendere l'integrità e la vita di coloro che si recheranno nella nostra colonia a spese dei nostri contribuenti; ed il commercio invece sarà fatto da popoli assai più avanzati nelle industrie, e le cui condizioni finanziarie saranno meno gravose di quelle che non siano le nostre, rese allora gravosissime appunto per le maggiori spese che sarete costretti a fare! Data la libertà dei commerci e della navigazione, vincono nel commercio i paesi che possono vendere a miglior mercato i migliori prodotti.

Vedete la piccola Svizzera, che non ha eserciti, nè marina, nè colonie di alcuna guisa; ebbene i commercianti Svizzeri popolano tutte le colonie del mondo, usufruendo appunto di quei principii di libertà di commercio che avete esposto, con vantaggio e senza sacrifici del loro piccolo e prospero paese.

I punti commerciali che voi volete occupare, se hanno un'importanza non possono non portarvi grandi spese.

Io poco mi consolo, onorevole De Renzis, che mi si dica che oggi per le progettate occupazioni non si aggraveranno i nostri bilanci. Quando si è preso possesso di un punto qualsiasi nel mondo per fondarvi una colonia, si incontrano verso la

civiltà dei doveri all'adempimento dei quali nessuno degli Stati moderni può sottrarsi. Ed io stesso, quando l'errore, che io deplorerei, di occupare per colonie commerciali territori non civilizzati, fosse commesso, sarei il primo per l'onore del mio paese a desiderare che si facessero tutte le opere necessarie a darvi l'impronta della civiltà.

Dunque non è per il presente, ma è per l'avvenire che io mi impensierisco. Quando voi avrete preso possesso di parecchi punti commerciali, avrete contratto dei doveri verso voi stessi, e verso la civiltà; ed allora voi non potrete più stringere i cordoni della vostra borsa. Tutte le spese che saranno necessarie dovrete sostenerle ed imporle ai vostri contribuenti.

Ed io affermo che tutto ciò lo farete a profitto degli altri popoli più avanzati di civiltà di noi, e non a profitto del vostro paese. Accontentatevi invece per ora di far prosperare quelle colonie libere che sono andate via via piantandosi lungo tutto il nuovo mondo per opera spontanea della emigrazione italiana. Ma da quelle colonie traete ammonimento. Studiate i commerci che vi si fanno, profittando appunto di quei principii liberali che voi ieri rammentavate, profittando, cioè, della libertà di commercio, della libertà di navigazione, e della soppressione dei diritti differenziali. Quanto importano i commerci fatti in quei paesi da cittadini italiani colla madre patria?

Le statistiche, pur troppo, vi dicono che nel mentre il cuore italiano batte nei petti di quegli emigrati, pure, se vogliono prosperare nei loro affari, sono costretti a farsi intermediari del commercio delle merci di altri paesi che l'Italia non sono.

E la maggior parte del commercio che si fa dagli italiani in America ed in Australia, non è fatto direttamente con case produttrici italiane, ma è fatto con case di altri paesi per la maggior parte. Nè si dica, come diceva ieri l'onorevole Canzi: badate, in ogni caso questi negozianti arricchiscono e mandano alle case loro il ricco peculio accumulato, e con ciò aumentano la ricchezza del paese. Nemmeno ciò è esatto, ed anche questo nasce da una certa confusione che credo sia opportuno chiarire.

Gli emigranti che ritornano alle loro case ricchi di qualche peculio, o vi mandano i loro risparmi, non sono ordinariamente gli emigranti che si dedicano al commercio; ma la maggior parte appartiene a quella popolazione agricola, la quale emigrando, va a coltivare qualche parte di suolo straniero, e col sudore della sua fronte mette da parte un certo peculio e lo manda in Italia, o

lo porta seco ad agiatezza raggiunta. Ma laddove si fondano case commerciali all'estero esse non concorrono che assai scarsamente ad aumentare il commercio della madre patria; la casa commerciale si fonda colà stabilmente e lavora con quei paesi che possano dare la merce a più buon mercato; e purtroppo noi non siamo in questa condizione.

Quando voi vedete che l'Italia non basta a se stessa, quando voi vedete che l'Italia per prodotti che potrebbero averli in casa è costretta ad essere uno dei forti contribuenti dell'esportazione straniera, come volete sperare di diventare voi paese esportatore di questi stessi prodotti che si possono avere a tanto più buon mercato da altri paesi? (*Bene!*)

E d'altronde, onorevole Mancini, le colonie commerciali non si fondano dal Governo. Voi avrete un bel fare, ma le correnti dell'emigrazione voi non le dirigerete così facilmente verso il vostro Assab o verso altri punti che andaste ad occupare nel Mar Rosso. Il commercio e gli emigrati italiani, prenderanno la via più sicura, la via più fruttifera, la via già praticata e conosciuta, e non già la via nuova che voi andate ad aprire con mille soldati o quei punti che andate ad occupare dietro i consigli di qualche società geografica animata sì dallo spirito scientifico, che è nobilissimo sentimento, ma non confortata da studi commerciali, da ricerche commerciali, che possano esser di guida sicura per dirigere gli sforzi economici del paese.

Tutto ciò, o signori, (ed anche qui devo rettificare ciò che mi attribuì l'onorevole Mancini) tutto ciò non vuol dire che l'Italia debba stare colle braccia conserte, racchiudersi in una completa inerzia, che debba nulla fare, nulla operare, mentre da tutte le parti si opera e si fa. No, o signori, io non voglio, o per lo meno non vorrei che si creassero nel paese delle illusioni, che si devii l'opinione pubblica dallo studio dei seri suoi problemi interni colla speranza di trovare alle piaghe rimedii che rimedii non sono.

Ma ciò non vuol dire che una grande potenza, come l'Italia è, non possa avere e fare la sua politica. Soltanto, come dissi l'altro ieri, la deve fare a modo; la deve fare con un criterio esatto; la deve fare proporzionata ai suoi mezzi; la deve fare sapendo dove va e perchè va. E quando si voglia fare la grande politica, bisogna dire al paese che essa importa di necessità la limitazione dei suoi desiderii e la conciliazione delle sue condizioni economiche colle condizioni da una grande politica estera volute. Parlatemi di politica, ed allora io

sono pronto a discutere dove sono veramente gli interessi d'Italia; e sono pronto anche, quando le necessità del paese lo esigano, a votare per il primo i mezzi per fare questa grande politica. Ma non parliamo di colonie commerciali, non illudiamoci noi per i primi, e non illudiamo, o meglio non facciamo ridere gli altri col parlare di volere andare ad estendere i nostri commerci, a conquistare paesi per introdurvi l'agricoltura, mentre sono così meschini i commerci nostri ed in così misere condizioni trovasi l'agricoltura italiana. (*Bravo!*) E siccome il discorso dell'onorevole Mancini non ha chiaramente, secondo me, delineato le linee generali della sua politica estera, (imperocchè quella pace con tutti, quel desiderio di buoni rapporti con tutti, mentre vediamo l'opinione pubblica di tutta Europa che guarda ai menomi passi nostri con tanti sospetti e la stampa di tutti i paesi che ci denuncia in modo da farci salire il rossore alla fronte) non mi par cosa seria, siccome questa politica d'amicizia con tutti e di occupazione solo di quello che tutti gli altri ci lasceranno occupare, non è tale che possa rassicurarmi, così è ben naturale che io non possa chiudere una interpellanza dichiarandomi soddisfatto.

Tuttavia io non presenterò alcuna mozione, tanto più quando vedo che altri non ne presentano. Avevo già detto nel mio primo discorso che io non avevo inteso che di esprimere la mia opinione che sperava partecipata da altri ancora su questi banchi, ma che non mi lusingava che dal Governo questa mia opinione fosse accettata e creduta corrispondente ai suoi intenti. Perciò il discorso dell'onorevole Mancini non mi ha sorpreso. Voglia il cielo che gli avvenimenti non mi diano troppo presto ragione. (*Bravo! Bene! — Approvazioni a sinistra.*)

Presidente. Onorevole Oliva ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatta delle dichiarazioni dell'onorevole ministro.

Oliva. Signori, io volli dichiararvi, nello svolgere la mia interpellanza al Governo, sulla sua politica coloniale, quali erano le considerazioni, che mi avevano dimostrato la necessità dell'interpellanza medesima. Io credo che non possa nascere nella mente di nessuno una opinione meno che alta, un giudizio meno che degno della riputazione, e della fama dell'onorevole Mancini, come maestro nelle cose di diritto internazionale. E certo non fu lieve onore per l'Italia negli ultimi anni, il vedere rappresentata la sua politica estera da un uomo meritamente salutato insigne capo-scuela del principio di nazionalità, associato nel reggimento della cosa pubblica al presi-

dente del Consiglio, veterano della scuola liberale e nazionale nel Parlamento italiano.

Quindi, per quanto riguarda le guarentigie del senno illuminato del Governo, circa i criteri direttivi della nostra politica estera, certo io credo che nessuno in questa Camera, nè fuori, avrebbe ragione, di desiderarne maggiori.

Ma vi è nella situazione presente, non solo di Europa, ma del mondo, un insolito movimento, che deve naturalmente destare insolite preoccupazioni anche nella coscienza pubblica del nostro paese. Se non si dubitava, nè si può dubitare, degli alti ideali del Governo, si poteva però giustificare la manifestazione di desideri, impazienti, se vogliamo, ma legittimi, di avere una esatta cognizione dell'indirizzo che il Governo del Re aveva in animo di seguire a proposito della nostra politica estera, e specialmente coloniale, nella nuova situazione.

D'altra parte atti recenti compiuti dal Governo aveano messo in moto speranze e aspirazioni, destate serie preoccupazioni, commosso il patriottismo italiano, onde era necessario un qualche schiarimento, una qualche spiegazione.

Un fatto aveva dolorosamente impressionato l'animo di tutti: l'eccidio del Bianchi che ha prodotto in Italia un grido di orrore; e si domandava una soddisfazione. Non era un sentimento di selvaggia vendetta quello che animava la coscienza italiana a questo proposito; ma era altra l'idea della punizione dovuta al barbaro eccidio; era l'idea del nome italiano dispreziato e vilipeso! Quindi era legittimo il desiderio che nel paese si era destato di vedere la possibilità di rendere gli onori funebri ai nostri martiri dell'incivilimento sulle terre stesse dove l'eccidio ebbe luogo.

Di questo nobile sentimento, o signori, che ha dovuto destare tanta commozione sull'opinione pubblica, io mi rendo perfettamente ragione.

Il Governo del Re sentì necessariamente questa situazione morale, quindi, debbo dirlo a sua lode, si affrettò ad accettare le interpellanze e rispondere non ostante che in certe situazioni la prudenza ai Parlamenti, e specialmente ai Governi, imponganò molti riserbi e molte cautele.

Orason lieto che le dichiarazioni del Governo del Re alle interpellanze proposte sieno state tali, che, se non hanno, come non dovevano, indicato il programma degli atti, che nella sua intenzione dovrebbero e potrebbero compiersi, subito o poi, a breve o a lunga dilazione di tempo, codeste dichiarazioni però hanno posto in luce completa gli intendimenti suoi.

Io credo che di questi intendimenti il paese

possa con soddisfazione prendere atto, e riposare tranquillo del suo avvenire; persuaso che gli atti della politica del Governo, di una politica adeguata ed energica, potranno rispondere ai bisogni, ai voti, agli interessi della nazione.

Io ho creduto di dover limitare le mie domande al Governo, circa gli intendimenti suoi intorno ai modi di efficacemente provvedere alla tutela dell'attività coloniale, specialmente nelle terre Africane; intorno ai suoi intendimenti sulla eventuale necessità di occupazioni territoriali, per la tutela degli interessi commerciali e coloniali d'Italia. Così il Governo del Re nella occasione di queste interpellanze, ha avuto campo, oltre che di rispondere categoricamente ai concetti espressi nelle domande da me formulate, di chiarire anche le grandi linee direttive della sua politica internazionale, nelle eventuali condizioni che potrebbero nascere dalla presente situazione. In ordine alla politica coloniale, che cosa disse il Governo del Re?

Egli ha annunciato che una politica coloniale era utile, conveniente e necessaria; ed ha invocato dal Parlamento la fiducia indispensabile per la esplicazione degli intendimenti che egli annunciò animatori di questa nuova fase della politica nostra.

Importante per noi è il constatare quali siano questi intendimenti, quali i criteri sommi, direttivi di questa politica coloniale.

Se non erro, credo che si possano riepilogare in pochi concetti, in questi cioè:

L'onorevole Mancini, a nome del Governo, ha conosciuto la necessità che l'Italia non debba rimanere estranea al movimento coloniale destatosi in questi ultimi tempi. Ed infatti non era certamente possibile che l'opinione pubblica dell'Italia potesse acconciarsi all'idea, che nel diritto internazionale, nel linguaggio tecnico si chiama uno stato di servitù negativa. Non poteva certamente comprendersi dalla coscienza pubblica che l'Italia rinunciassero alla sua posizione verso le altre nazioni in guisa da escludersi da qualunque azione; e l'onorevole Mancini ha riconosciuto che questo movimento costringeva il Governo italiano a non rimanervi estraneo.

L'Italia ha la coscienza, non solo di avere una robusta costituzione politica, ma di avere anche una robustissima costituzione militare, di essere una forza rispettabile e rispettata; e potrà dire altamente la sua parola; e la sua bandiera issata, può e deve sventolare per ogni spiaggia rispettata e temuta.

Scendendo a ciò che riguarda particolarmente

l'espansione coloniale a me preme rilevare ciò che più importa. Parlando partitamente delle due direzioni della politica coloniale, e dei due intenti a cui può essere diretta, cioè la colonizzazione agraria e la espansione commerciale, l'onorevole ministro sul primo punto ha dichiarato che il Governo non può disinteressarsi dall'obbligo suo di dirigere, ove gli interessi del paese lo consigliano, e fin dove lo impongono, l'emigrazione nostra, che, come abbiamo avuto occasione di dire l'altro ieri, si manifesta in proporzioni abbastanza gravi.

Questo fatto dell'emigrazione agricola non può essere trascurato da una oculata politica. A questo riguardo è egli utile di pensare a nuovi sfoghi dell'emigrazione?

E gli sfoghi che hanno prestato terreno utile al collocamento della emigrazione nostra, basteranno ancora? In questo mondo nuovo che viene aperto ora al movimento d'iniziativa della civiltà, in questo mondo africano che si è aperto alla attività europea, non vi deve esser posto anche per gli Italiani? Io già dissi, nello svolgere la mia interpellanza, quali fossero a tale riguardo i concetti che io credeva si dovessero seguire. E fui lieto di trovare nelle parole dell'onorevole ministro una conferma di quanto io aveva pensato e detto.

Ed ebbe davvero tutta la ragione l'onorevole Mancini quando ricordò a questo riguardo che la politica governativa non aveva mancato di propugnare nei Consigli europei, quei principii di giustizia internazionale che, bene applicati, potevano validamente servire agli interessi anche del nostro paese, nel tempo stesso che servivano al progresso dei rapporti tra la gente civile, ad un interesse generale.

Si aprano pure le nuove regioni del centro africano; si schiudano al movimento della civiltà il bacino del Congo e il bacino del Niger; ma si cerchi nell'uno e nell'altro di questi grandi bacini, che offrono tante promesse al commercio dei popoli attivi, si cerchi l'attrazione di quelle guarentigie che il diritto delle genti ha saputo non solo bandire, ma sancire nei trattati.

La libertà fluviale, che nel 1815 e nel 1856, fu proclamata come principio essenziale di economia e giustizia internazionale bene intesa, deve avere la sua applicazione anche nel centro dell'Africa, e la parola dell'Italia è stata detta a Berlino.

E così dicasi della presa di possesso effettiva, principio di importanza incalcolabile per l'avvenire della civiltà. Come del principio della neutralizzazione, che è destinato a produrre tanta utilità nello svolgimento dei pacifici progressi interna-

zionali. Questi principii sono scritti nella nostra bandiera, e devono essere confermati dalla parola dei nostri rappresentanti.

Ora è in questo arsenale, mi si permetta la parola, di utili istituzioni di diritto internazionale, che il Governo del Re deve principalmente cercare gli strumenti opportuni per la sicurezza della politica coloniale italiana, nei nuovi paesi aperti allo sviluppo commerciale.

Ma dobbiamo noi forse arrestarci a questa maniera di guarentigie e di franchigie, le quali, se in gran parte dipendono dalla nostra attività intellettuale e diplomatica, sono però soggette a tutte le alee dell'arbitrio, o del dissenso perturbatore?

E qui, o signori, sorge l'eventuale necessità di addivenire a occupazioni territoriali, le quali possono poi all'occasione validamente garantire i nostri interessi; e questo era il punto sul quale specialmente io mi attendeva dichiarazioni esplicite dal Governo del Re: ed il Governo del Re ha fatto queste dichiarazioni. Esso ha dichiarato esser pronto alle occupazioni territoriali, alle prese di possesso, quando rivestono il carattere di vera utilità economica, commerciale e politica: esso è disposto a tutelare con tutti i mezzi possibili, che le forze nazionali concedono, questo diritto che all'evenienza potrà essere effettuato?

Io mi auguro che di tali occupazioni territoriali, la necessità sorga meno frequente che sia possibile. Ma è certo però che la nazione non sarà aliena dall'approvare una tale condotta, quando ciò sia realmente utile al progresso economico e agli interessi politici del nostro paese.

Il Governo del Re ha fatto appello all'iniziativa privata. Infatti esso non poteva disconoscere l'essenza delle funzioni proprie dello Stato, come non poteva obliare il limite della potenzialità finanziaria... (*Rumori*)

Io conchiudo, o signori, perchè mi faccio una idea giusta della legittima impazienza in cui deve essere la Camera. Conchiudo col prendere atto delle dichiarazioni del Governo, ma esprimendo anche la convinzione che a queste dichiarazioni corrisponderà una adeguata energia: imperciocchè il Governo del Re sa benissimo (ed egli stesso ne è più di ogni altro persuaso) che, se il progresso è forza di cose, esso è anche arte di Governo.

Il Governo del Re, adunque, convinto della necessità della enunciata politica, per cui si apre una nuova fase d'azione per l'Italia, compreso della fiducia del paese, non mancherà di certo al suo compito. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canzi. (*Segni di attenzione*)

Canzi. Sarò brevissimo. (*Bravo!*) Parecchi oratori hanno accennato al mio nome; ma io non ne trarrò ragione per fatti personali; sia per la modesta posizione che ho qui, sia per l'ora tarda, sia perchè gli appunti vennero fatti con benevolenza, sia perchè realmente non potrei fabbricare fatti personali là dove non vennero travisate le mie opinioni. Così pure, io non vorrei entrare a combattere alcune opinioni che furono manifestate, perchè mi pare che sarebbe opportuno il farlo, quando, per avventura, la Camera dovesse discutere una *mozione*, e non come nel caso presente in cui non si può che manifestare solamente un'opinione sulla risposta del ministro. Non posso, però, lasciar passare senza opposizione due asserzioni dell'onorevole Parenzo, le quali, io credo, qualora non fossero combattute, potrebbero produrre, una cattiva impressione.

Egli ha detto: "badate che se anche vi riuscisse di fondare colonie commerciali, facendo di certo grandi spese, i commercianti delle altre nazioni si recherebbero colà, e guadagnerebbero alle vostre spalle." Io credo che questo sia inesatto, essendo io convinto — e la storia lo insegna — che in tutti i tempi ed in tutti i luoghi gli Italiani hanno sempre dimostrato grande attitudine pel commercio.

E se alcuni tentativi di commercio fatti col l'estero dall'Italia andarono a male, gli è perchè qualche volta i nostri concittadini non si sono ispirati ai veri principii commerciali, i quali non consistono già nel voler vendere ad ogni costo i prodotti del proprio paese, ma a comprare e vendere i prodotti di tutto il mondo, ove si trova maggiore utilità.

Un'altra asserzione ha fatta l'onorevole Parenzo, che io non credo esatta; egli ha detto cioè che gli emigranti commercianti non ritornano più in patria, mentre vi tornano gli agricoltori. L'onorevole Parenzo è stato tratto in inganno da un fatto apparente, ma non reale, cioè da questo, che la maggior parte degli agricoltori che emigrano, ritornano in patria, ma essi vi ritornano perchè all'estero non fanno gli agricoltori, bensì lavorano come *braccianti*. Quelli invece che si dedicano veramente all'agricoltura, ma son pochi, difficilmente ritornano alle loro case. I commercianti invece son sempre *uccelli di ritorno* giacchè il loro unico scopo, recandosi all'estero per il commercio, è di ritornar presto a godersi il gruzzolo in patria e nella pace della famiglia.

Detto questo, io dirò due parole per manife-

stare l'impressione in me prodotta dal discorso dell'onorevole ministro.

Dal mio punto di vista, io lo divido in tre parti, che si succedono però in modo diverso da quello che io verrò esponendo.

La prima parte è quella in cui l'onorevole ministro tentò di confutare gli appunti che io mossi alla sua politica passata, specialmente riguardo ad Assab. Io credo la sua difesa infondata; ho l'intima convinzione di potergli provare che io sto nella ragione e ch'egli ha errato; e credo che potrei ciò dimostrargli non solo con argomenti, ma anche coi fatti.

Ciò non pertanto io non voglio ritornare su questo terreno, io non ribatterò le ragioni ch'egli ha addotto; e questo prima di tutto perchè mi parrebbe di stancare inutilmente la Camera, dibattendo particolari che riflettono la *tattica*, dirò così, della politica passata; in secondo luogo perchè ribadendo il chiodo, mi sembrerebbe quasi di mancare ai riguardi personali che da tutti, e specialmente da me, sono dovuti al distinto scienziato e all'antico patriotta. Mi ha fatto però pena il vedere, dal modo con cui il ministro si è difeso, che ancora gli sta il velo davanti agli occhi, sul modo di procedere riguardo all'attuazione della politica coloniale, e da ciò con dispiacere arguisco che la sua condotta in avvenire non sarà più oculata che pel passato.

L'altra parte del suo discorso rifletteva la politica del Mediterraneo, e questa, a mio credere, è stata la migliore, la più chiara, la più esplicita. Forse sarò un po' maligno, ma mi viene il dubbio che essa sia stata la più chiara, la più esplicita, precisamente perchè si tratta di politica *negativa*, di quella politica che io qualificava *da carabinieri*. Ad ogni modo però riconosco che nelle presenti condizioni politiche non sarebbe forse possibile fare nel Mediterraneo una politica diversa.

L'onorevole Mancini, non rammento le sue parole, ma il concetto è questo, ha detto: noi non permetteremo che si turbi nuovamente l'equilibrio del bacino del Mediterraneo; e quando questo dovesse avvenire, l'Italia, pel suo decoro e pei suoi interessi, vi si opporrebbe colla massima energia.

Orbene, io non sono malcontento di questa dichiarazione, tanto più dovendo ritenere che il ministro degli affari esteri, in questa occasione, non ha potuto manifestare completamente i suoi intendimenti, e tanto più sperando che col tempo e collo svolgersi degli avvenimenti, da questa politica *da carabinieri* l'Italia possa trarne qualche vantaggio *palpabile*.

Ho detto che di questa seconda parte non sono

malcontento, ma non me ne dichiaro soddisfatto, per le ragioni che dirò più avanti.

Infine nella terza parte del discorso l'onorevole Mancini trattò della politica coloniale in genere. Ed anche qui veramente io non avrei ragione di lagnarmi. Egli ha dichiarato che alcuni lo vorrebbero trascinare ad una politica avventata, pericolosa, grandiosa, mentre altri vorrebbero trattenerlo nell'inerzia; ma che è sua opinione però che fra l'una e l'altra di queste due tendenze possa stare una politica conforme agli interessi dell'Italia. E svolgendo poi maggiormente il suo concetto l'onorevole ministro si accostò grandemente, anzi potrei dire, accettò il pensiero mio sulla utilità della fondazione di colonie di carattere puramente commerciale. Dunque quanto alle linee generali della politica da lui tracciate, io non potrei invero lagnarmi, ma non posso esprimere la formula " sacramentale, " dirò così, del dichiararmi soddisfatto, per la ragione che dichiarazioni di questa natura l'onorevole Mancini, in questi ultimi anni, ne ha fatte parecchie, e pur troppo i fatti non corrisposero né in tutto né quasi dirsi neppur in parte alle promesse.

Io ne sono dolente perchè, ripeto, nelle linee generali non posso dissentire dalla politica dell'onorevole Mancini, ma debbo " tener sospesa " la mia fiducia fintantochè egli finalmente si scosterà dalle parole che sono femmine per accostarsi ai fatti che sono maschi. (*Bravo, bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi per un fatto personale a cui avrebbe dato luogo una parte del discorso dell'onorevole De Renzis. Onorevole Crispi, accenni il suo fatto personale.

Crispi. (*Segni di attenzione*) L'onorevole De Renzis disse, chènella politica internazionale, io non sia d'accordo co' miei amici della opposizione parlamentare. Ora mi permettano l'onorevole De Renzis e la Camera di affermare che questo non è esatto.

Certamente, dopo il 1877, dissidi avvennero nella Sinistra. E fu male. Ove non fossero avvenuti, forse la Camera non sarebbe in quello stato di confusione, in cui ci troviamo.

Non nego, e lo dissi altra volta, che i partiti nel nostro Parlamento non sono ancora ben delineati. Avviene talora che opinioni sostenute da questi banchi trovino consenzienti anche colleghi che siedono alla parte opposta.

Questo avviene in tutti i popoli nuovi alla vita parlamentare, e non dobbiamo imputarne singolarmente l'Italia. I partiti fra noi si formano, qualche volta, più per simpatie e per benevolenze per-

sonali, che sulla base di criterii politici. I popoli maturi a libertà non si trovano in queste condizioni.

Nulladimanco l'onorevole De Renzis e la Camera sanno che non è possibile, qualunque siano i partiti e le condizioni loro attuali, che questi non siano concordi almeno nei punti, che direi cardinali della politica interna e della politica internazionale. Ci possono essere alcuni particolari, alcuni punti d'ordine secondario, nei quali l'accordo non sia completo; ma non è possibile che la discordia sia nelle grandi linee.

La discordia di un partito nei particolari della politica non è solamente in Italia; qualche volta ho dovuto notare eguale fenomeno nel paese classico delle istituzioni parlamentari, in Inghilterra. Io ricordo che nel 1877, nella soluzione della questione orientale, avvennero dissidi nel Gabinetto Beaconsfield e che dovette uscirne lord Derby, il quale non fu d'accordo, in quella circostanza, colla politica dei suoi colleghi; ed ora egli, come tutti sanno, si è associato al partito dei *Whigs*. Dunque di questi dissensi singolari ne possono avvenire dappertutto; ma, lo ripeto, vi sono certi principii cardinali, certe teorie, che direi invariabili, sulle quali è impossibile che in un partito avvengano dissensi; se vi sono, ciò prova che partito vero non esiste. (*Bene!*)

Dissi che, dopo il 1877, dissidi avvennero nella Sinistra, ed è doloroso. Ma nel 1883, quando ebbi la fortuna di annunciare ai miei elettori di Palermo che i dissidi erano cessati, potei ciò dire perchè nella discussione del programma comune eravamo stati tutti d'accordo.

Duolmi che uno dei colleghi il quale molto operò nel 1883, per il ravvicinamento mio a parecchi dei miei colleghi, coi quali con dolore potei non esser d'accordo per qualche tempo, non sia qui presente. Egli confermerebbe che quando venne a chiedermi di dimenticare il breve passato, e di stringere la mano a coloro dai quali io mi era distaccato, la prima condizione mia fu, che io intendeva di non recedere da alcuna delle idee che nella politica internazionale e nella politica interna aveva sempre difeso in questa Camera. Ed ebbi risposta favorevole.

Non mi diffondo sulla questione speciale, che oggi si discute, perchè non voglio esser richiamato dall'illustre Presidente ad attenermi al fatto personale.

Verrà il momento in cui la questione internazionale potrà esser seriamente, maturamente discussa nella Camera; ed allora vedrò se mi converrà di parlare e di esprimere i miei concetti.

Dirò ora, soltanto, che in questa politica coloniale, la Sinistra si trovò con una catena al piede, a lei lasciata dalla Destra. (*Commenti*)

Assab non è una creazione della Sinistra; i primi acquisti furono fatti prima che la Sinistra andasse al potere. Se fu buona o cattiva la politica iniziata ne parleremo a suo tempo. (*Bravo!*)

Minghetti. Chiedo di parlare.

Crispi. Quello che il Governo debba fare in quelle aride sabbie dell'Africa, non è questo il momento di dire. Per me sta che, nel Mediterraneo, ci deve esser posto per tutti, che la questione non è soltanto coloniale, ma politica e militare.

Noi non possiamo permettere che alcuni punti del Mediterraneo siano presi e occupati da coloro, che un giorno potrebbero esserci nemici.

La mia convinzione è che ogni Ministero il quale lascia con inerzia e senza quelle cure previdenti occupare territori nel Mediterraneo, fa una politica fatale all'Italia, la quale costerà molto sangue ai nostri posteri. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti per fatto personale.

Minghetti. (*Segni d'attenzione*) Parlo unicamente per rettificare un fatto. Io non intendo di fare una rivista retrospettiva. Avrei molte cose da dire se volessi rifare la storia delle idee coloniali nel regno d'Italia. Non intendo neppure giudicare la questione di Assab. Dico soltanto che nel 1876 il Governo non aveva ancora preso nessuna parte ufficiale nella questione di Assab... (*Movimenti*)

Crispi. Chiedo di parlare.

Minghetti. E quindi rettifico l'affermazione dell'onorevole Crispi, senza nessuna intenzione di giudicare quello che si è fatto di poi: non voglio discuterne, non parendomi momento opportuno.

Il mio fatto personale si limita a questo: non essere vero che il Ministero che ci successe nel 1876 si trovasse legata una catena al piede. Esso aveva la piena libertà della sua azione. (*Commenti*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi.

Crispi. Io non ho certamente inteso di provocare un fatto personale dell'onorevole Minghetti. Io accennava a quello che nessuno può contendere, che, cioè, gli acquisti di Assab erano stati fatti prima del 1876; e prima del 1876 c'era la Destra al potere. La Sinistra trovò già il possesso di Assab; gli acquisti primi furono fatti nel 1869 e nel 1870.

Una voce. Furono acquisti privati. (*Rumori*)

Crispi. Non scherziamo sugli acquisti privati o pubblici; perchè potrei dire che il danaro lo ha dato l'Italia. (*Senso*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli. (*Segni di attenzione*)

Cairoli. Consento in quanto disse nell'esordio del suo discorso l'onorevole amico mio Crispi, che cioè la concordia di un partito è cementata dai principii costantemente propugnati nelle questioni fondamentali. Il nostro, che raccolse le file per salvare la sua bandiera, ha provato la sua compattezza in tutte le discussioni e votazioni importanti, e la proverà anche nelle successive.

Ma io non avrei parlato se il cenno fatto ora ad Assab non costituisse un fatto personale per me.

Sono lieto che mi abbia offerto l'occasione per dire che alle allusioni più o meno giuste, più o meno severe contro l'importanza di quel territorio, risponderò nella imminente discussione del disegno di legge che lo riguarda. Procurerò di confutare allora le censure. (*Bene!*)

È vero quanto disse l'onorevole Crispi, che, cioè, l'acquisto di Assab non è imputabile a me, perchè fu fatto nel 1870; confesso però che credo degno di encomio chi l'ha incoraggiato. (*Commenti*)

È vero anche che quella compra non avrebbe avuto scopo, senza l'intendimento di darle incremento maggiore e senza l'impianto, per il quale accettò la intera responsabilità ricordando che fu indirizzato agli alti intenti commerciali favoriti dai voti del Parlamento, conformi, a mio parere, a quelli del paese ed agli interessi suoi economici e politici. Non aggiungo altro, perchè potrò proseguire fra pochi giorni.

Presidente. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

Mancini, ministro degli affari esteri. Mi sia concesso di dire anzitutto una parola sopra quest'ultima parte della discussione concernente l'acquisto di Assab. Mi pare, o signori, che non possa questo argomento dare alimento ad una polemica qualsiasi, perchè la verità è che Destra e Sinistra hanno avuto parte, l'una e l'altra, in quello che l'Italia ha fatto relativamente ad Assab. La verità è che i primi acquisti avvennero, e col consenso e nell'interesse del Governo, quando la Destra era al potere; e che più tardi, sotto il Ministero diretto dall'onorevole Cairoli, venne pubblicato un decreto che diede regolarità a quell'embrione di colonia, e vi istituì un Commissariato civile. In questo stato io l'ho trovata. E da me fu presentata al Parlamento una legge organica della colonia stessa, che il Parlamento ha approvata.

Dunque, signori, a che questa discussione? Ci sia merito o colpa, diciamolo pure, la responsabilità è di tutti.

Ho anch' io la mia opinione in proposito; e, senza esagerare l'importanza di quel piccolo possedimento, credo tuttavia che per l'Italia esso abbia non lieve utilità, non solamente commerciale, come aveva desiderato il voto delle Camere di commercio, per avere nel Mar Rosso uno scalo per le nostre navi, ma anche per un altro motivo.

Ed in vero, o signori, di questa stessa discussione sulla politica coloniale, e de' nostri attuali procedimenti, dobbiamo averne riconoscenza a questo nostro piccolo possedimento di Assab, il quale ci autorizza ad operare, ad inviare truppe nel Mar Rosso, senza suscitare nè diffidenze nè opposizioni. E ciò basti su quest'ultimo incidente.

Non replicherò, a ciascuno degli onorevoli interroganti. Solamente contrapporrò poche osservazioni agli onorevoli De Renzis e Parenzo. E verso tutti mi pare più opportuno e conveniente che io prenda atto della loro concorde astensione dal presentare qualunque mozione, benchè taluno di essi non mi sia stato generoso della sua fiducia, e qualche altro abbia sospeso la sua approvazione alla nostra politica.

Ma li ringrazio tutti, considerando la loro comune determinazione come una non dubbia prova di politica saviezza e di patriottismo, e che essi abbiano fedelmente interpretato in questo momento lo stato dell'opinione pubblica, e il suffragio della grande maggioranza del paese e di questa medesima Assemblea.

L'onorevole De Renzis ha protestato di non avere deriso la scienza. Ma io non ho detto questo; anzi mi pare d'aver escluso appunto che egli avesse potuto avere un'intenzione così ripugnante a un ingegno eletto e colto come il suo. Però egli, benchè si dichiara adoratore di questa divinità misteriosa, come a lui piace chiamar la scienza, l'ha tuttavia creduta un dannoso ingrediente, mi si lasci dire la parola, della politica estera, ed una cattiva consigliera di chi la dirige. Infatti egli oggi prendendo da me una frase, che ieri fu sul mio labbro, ha detto che, se la politica è scienza ed arte, egli onora la scienza, ma crede che l'arte sia un dono ed un privilegio riservato a pochi. Io non voglio dubitare, che uno di questi pochi esseri privilegiati, appunto per l'ingegno che tutti gli riconosciamo, possa essere lo stesso onorevole De Renzis. (*ilarità*)

Ma pure io debbo osservare, che l'arte della politica non può essere che l'arte di dirigere con qualche avvedutezza e successo gli affari; l'arte

e l'abilità che si acquistano soprattutto con la pratica e la esperienza. Or io, senza avere grandi pretensioni, (poichè sono e debbo essere coscienziosamente modesto) credeva in verità, che trenta anni di mia vita parlamentare, con l'esercizio di svariati uffizi pubblici, e quarant'anni di lotte nella palestra forense, nella quale, o signori, si apprende a ben dirigere gli affari, e con vigilante accorgimento si adopera una strategica non molto dissimile (ne feci lungo sperimento) da quella della diplomazia (*Movimenti*) e della guerra, potessero essere considerati come un sufficiente tirocinio, come una proficua preparazione, tale da ispirare un po' più di confidenza all'onorevole De Renzis. (*Si ride*) Ma la confidenza, è ben naturale, si sente, non si può imporre.

Egli ha addotto a prova della mia imperfezione nell'arte, che io scrivo spesso delle note; e specialmente ha citato una nota, che ha detto essersi da me compilata e comunicata ai Governi di Europa, per annunziare che il nostro augusto Sovrano, con quell'eroica abnegazione che tutta l'Europa civile ammirò, era accorso in Napoli visitata da un orribile flagello, e che io pure era accanto a lui nel suo seguito.

Ho io bisogno di dirvi, o signori, che questa è una delle tante e non poche note diplomatiche, che ogni giorno mi sono attribuite, ma che sono puramente inventate? (*ilarità*) Io non feci, da Napoli, che rispondere telegraficamente a un nostro ambasciatore, il quale mi domandava, a nome del capo di uno straniero Governo, e con viva premura, notizie del nostro augusto Principe che affrontava un manifesto pericolo. Era evidentemente necessario che io rispondessi; ma certamente non mi feci lecito, con volgare iattanza, di esaltare, insieme col nome Augusto del Re, le persone dei suoi ministri. Nella risposta non feci che scrivere queste precise parole: " Quanto ai ministri, essi, accanto al Sovrano e dietro il suo esempio, non hanno fatto che puramente e semplicemente il loro dovere. "

Queste furono le parole testuali; e mi si deve attribuire almeno tanto buon senso da non aver potuto adoperare una formola diversa.

Finalmente, l'onorevole De Renzis non ha dubitato di dichiarare, che se egli siedesse nella Camera dei Comuni inglese, rivolgerebbe al Gladstone la stessa accusa che ha diretto contro di me. Ciò basta: è tutto detto. Egli comprenderà, che dopo questo paragone, io devo sentirmi abbastanza sodisfatto nel mio amor proprio, e che non potrei aspirare ad un più alto onore.

Passo all'onorevole Parenzo, e lo prego di ram-

mentare che in lui ho combattuto solamente l'assunto dell'assoluta astensione da ogni tentativo d'impresa e di espansioni coloniali per l'Italia. Egli ha sostenuto, che le colonie commerciali e economiche, anche se siano utili, non si debbono fondare ed impiantare a spese del Governo, ed io credo lo stesso. Ma io aggiungi pure, che il Governo ha ufficii suoi proprii: quali sono quelli di preparare, di esplorare, di rimuovere gli ostacoli, di creare facilitazioni mediante accordi internazionali, e poi di aspettare che l'industria e i capitali privati si versino nei paesi stranieri per fecondare il lavoro e la ricchezza nazionale. E allora soltanto, cioè dopo la creazione di interessi meritevoli di protezione, il Governo adempie ancora un'altra funzione: quella di assumere degli interessi medesimi una assidua ed efficace protezione. Ed a me pare che un tal programma sia appunto quello che inauguriamo, a meno che non si voglia escludere assolutamente ogni idea e qualsiasi anche modesto tentativo in materia di colonie.

D'altra parte io credo che il mio discorso sia stato tale da evitare sopra tutto di creare illusioni nel paese. Diceva l'onorevole Parenzo: badate, non suscitare nel paese speranze ingannatrici.

Ma io sono stato anzi da parecchi rimproverato per essermi, anche ieri, nelle ultime dichiarazioni, racchiuso in tale e tanta riserva, da aver promesso troppo poco. Ebbene, è mio sistema, che valga assai meglio prometter poco, e poi far qualche cosa di più di quanto il Governo da questi banchi promette.

Finalmente l'onorevole Parenzo ha detto: Guardate; tutt'Europa segue con sospetto ed inquietudine ogni nostro passo. Ebbene, io gli rispondo: Non dovete dunque dolervi della mia circospezione, e che mentre io procedo nella mia via, pure ponga ogni studio a coltivare i migliori rapporti con tutte le altre grandi potenze. (*Bravo!*)

Per condurci in tal guisa vi è una ragione di più, appunto per non provocare pericolose diffidenze e resistenze.

Mi pare, pertanto, che i nostri dissensi siano piuttosto apparenti che sostanziali; e che rimangano sempre intatte ed inconcusse le conclusioni del mio assunto, sulle quali io ritorno: cioè quelle, che, dentro una sfera limitata e preveggenza, sia impossibile interdire all'Italia assolutamente ogni specie di tentativi ed espansioni coloniali; che, in secondo luogo, sia utile la nostra azione di sicurezza e tutela nel Mar Rosso; da ultimo, che questa non sia contraria, ma giovevole all'obiettivo della preservazione dell'equilibrio nel Mediterraneo. (*Benissimo!*)

Ed ora, o signori, conchiuderò con poche altre parole.

Si fanno da molti esagerati presagi. Il popolo italiano, nel periodo che chiamerò epico del suo risorgimento, è stato avvezzo a troppo grandi e meravigliosi fatti; come volete che si contenti facilmente e si commuova per la nostra politica di oggi? Noi, o signori, non possiamo promettere con l'opera nostra, che di consacrarsi alla attuazione, ponderata e perseverante, di quel programma che, nelle circostanze presenti, a noi sembra il più idoneo a condurre al miglioramento progressivo delle condizioni politiche ed economiche del nostro paese.

Noi vi preghiamo di aspettare, ma di non aspettare troppo grandi cose.

Noi diamo pegno, se saremo confortati dalla vostra fiducia, che lavoreremo per il bene della patria, operosi, con instancabile costanza, con la possibile avvedutezza, e non senza l'energia ed il coraggio necessario in faccia agli ostacoli e ai pericoli che possano sorgere, ma sempre avendo il cuore infiammato da viva fede nella forza, nel genio e nella fortuna d'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare per fatto personale l'onorevole De Renzis.

De Renzis. Poichè questa battaglia è finita con un combattimento ad armi cortesi, e poichè l'onorevole ministro degli esteri ci ha annunziata l'esistenza d'un dispaccio-circolare...

Mancini, ministro degli affari esteri. Non circolare.

De Renzis. ...io rinunzio al mio fatto personale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra. (*Segni di attenzione*)

Ricotti, ministro della guerra. Mi dispiace di dovere intrattenere ancora per pochi minuti la Camera; ma debbo pure rispondere qualche parola a quanto ha detto oggi l'onorevole Parenzo relativamente al ministro della guerra.

Anzitutto egli ha replicato, in modo più temperato, le censure già fatte nel suo precedente discorso al ministro della guerra, per quanto concerne le dimostrazioni, i banchetti e gli augurii al nostro piccolo distaccamento partito per Assab.

Su questo punto io non ho che a ripetere e confermare quello che ho detto ieri.

L'onorevole Parenzo si lagnò di ciò che, in causa delle opinioni manifestate nel suo discorso precedente, io gli abbia attribuito di occuparsi assai più degli interessi materiali, che non degli interessi morali del paese.

È vero; io mi era fatto questo concetto dal suo discorso di ieri; e soggiungo che se avessi avuto

qualche dubbio in proposito, il suo discorso di oggi me l'avrebbe tolto interamente. (*Commenti*) Imperocchè l'onorevole Parenzo, in fin dei conti, che cosa si è proposto col suo discorso?

La politica coloniale svizzera; cioè di lasciare che altri spargano sangue e denaro (*Bene! Bravo!*) per acquistare possessi, e noi profittarne.

Ora questa politica, che è sostenuta da gente rispettabilissima e che non intendo di criticare, non è la mia. Io credo che sarebbe per l'Italia la peggiore politica, quella appunto di lasciar fare agli altri e profittare poi dell'opera altrui. (*Bene!*)

Quello che più offende me, e con me la maggior parte del popolo italiano, (*Bene! Bravo!*) è appunto questa accusa che esiste già e che trapela nei giornali: che cioè gli altri spargano sangue e danaro, e che l'Italia non sia buona che a scroccare. (*Vivissime approvazioni*)

Ora io trovo che la Svizzera fa bene quello che fa, perchè è un piccolo Stato, che non ha marineria, non ha altri mezzi. Ma l'Italia è un grande Stato, e deve pagare di danaro e di sangue per mettersi al livello delle altre nazioni di Europa. (*Bene! Bravo!*)

Ma la parte culminante del discorso di oggi dell'onorevole Parenzo è stata questa, che forse è passata inosservata a parecchi.

L'onorevole Parenzo dopo aver fatti grandi elogi, che io credo ben meritati, delle virtù civili e militari dei nostri soldati, ha poi espresso il voto che le virtù medesime si potessero riscontrare nei generali. Ciò vuol dire che l'onorevole Parenzo non crede i generali abbiano queste virtù, dal momento che loro le augura. (*Bisbiglio*)

Or bene, se egli avesse augurato ai generali italiani maggiore scienza e capacità di comando per condurre i soldati alla vittoria, nulla avrei trovato a ridirgli; ma il voler lasciare intendere che ai generali nostri manchino le virtù che egli riconosce nei soldati, oltre essere cosa ingiusta, mi permetta di dirglielo, è anche un atto antipatriottico. (*Bene! Bravo!*) Imperocchè sono persuaso, che in nessun esercito di Europa v'è maggior affezione, maggiore interessamento del superiore verso il soldato, maggior corrispondenza di sentimenti fra superiori e inferiori, di quello che ci sia nell'esercito italiano. Mancheranno, nei capi, altre qualità, se lo volete, ma non quella di

amare e di interessarsi in ogni maniera possibile ai soldati. (*Benissimo!*)

Che per interesse di partito politico si insinuino di codeste diffidenze, si promova questa specie di antagonismo fra superiori e inferiori dell'esercito, è una delle più grandi sventure che possa colpire una nazione. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole Parenzo ha facoltà di parlare.

Parenzo. Quando ora parlava l'onorevole Ricotti, io domandava a me stesso se a quel banco sedesse un generale dell'esercito, oppure un collega del foro (*Oh! oh!*) in una discussione davanti ai tribunali, dove, quando si discute di una causa, si cerca una frase dell'avversario per presentare ai tribunali la causa sotto un aspetto diverso da quello che sia realmente. (*Rumori*)

Sì, o signori, quando si vede tradito il proprio pensiero, si ha tutto il diritto di protestare!

Io lascio giudice la Camera, e così finisco subito il mio fatto personale, se in tutto il mio discorso vi sia una parola sola con la quale io abbia invocato pel mio paese la politica della Svizzera; e una parola sola, o meglio un concetto solo, (perchè qualche volta la parola può non esprimere bene il pensiero, specialmente quando chi parla ha l'abitudine d'improvvisare e non prepara prima scritte le sue risposte) se vi sia nel mio discorso un concetto solo che possa offendere la virtù dei generali dell'esercito. Questo è l'augurio che io facevo: cioè che i generali sapessero incatenare la vittoria, e che alle virtù dei soldati essi sapessero far corrispondere la loro scienza e la loro capacità! (*Benissimo! Bravo!*)

Ricotti, ministro della guerra. Ha detto precisamente che i capi abbiano la virtù del soldato.

Parenzo. Non sofisticchi sulle parole, onorevole ministro. (*Commenti — Agitazione*)

Presidente. Così sono esaurite le interpellanze sulla politica coloniale.

La seduta è levata alle ore 12.45 pomeridiane.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1885. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

